

fiume, la distruzione di un paesaggio, l'avvelenamento dell'atmosfera che rovina sia la salute degli uomini sia quella della terra (p.es. le piogge acide) e provoca il degrado di patrimoni culturali insostituibili, sono spesso causati scientemente da volontà umane in cerca di lucro. Si può dire che si deruba un villaggio o una città o una popolazione intera di ricchezze naturali e culturali che sono «sue», nel senso generale di proprietà sopra spiegato, e si deruba per arricchirsi. Siamo sicuramente di fronte a un peccato contro la giustizia in senso stretto, che ha la stessa malizia del furto. Sta cioè nascendo la consapevolezza di una forma di proprietà, come titolarità socialmente garantita, di cui prima, mancando la minaccia, non si aveva consapevolezza: la sua «ablazione» dal legittimo fruitore («impadronirsi di cose altrui»; n.d.r.), a scopo di arricchimento, è - per conto nostro - vera violazione della giustizia commutativa, anche se è spesso difficile o impossibile determinare i singoli soggetti umani che vengono così spogliati. La razza degli imprenditori (chimici, edili ecc.) che si arricchiscono distruggendo beni naturali e culturali, e così spogliando altri che ne sono i legittimi titolari, è indubbiamente una razza di ladri.

* Ringraziamo l'autore per averci permesso di stralciare alcuni brani dalle due voci «Proprietà» e «Furto» da lui curate per il Nuovo dizionario di Teologia Morale, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1990, pagg. 1038-1039; 469-470.



«Chi dona a malincuore», piagnucolando, imprecaando e strappandosi i capelli, è un gran fatuo: perde la cosa donata e sciupa il merito del donare (da Stultifera Navis di Sebastiano Brant, 1453-1521)

Le voci del verbo rubare

di DONATA DE ANDREIS

Tra pubblico e privato rubare non è una eccezione

Testimoni casuali

Mi sto recando ad un incontro per catechisti, nella mia parrocchia, che si trova nella zona di Forcella, vicino alla Stazione Centrale di Napoli. La strada che porta alla chiesa è in gran parte occupata dalle bancarelle, ma non chiusa al traffico di macchine e motorette, per cui i numerosi pedoni debbono destreggiarsi tra ostacoli fissi e mobili. Improvvisamente una voce infantile, che riconosco essere quella di Antonio, sovrasta i rumori del vicolo: «Donna Assunta - grida - vedete a Tonino: s'arruba 'e pere». La «verdumaia» esce a precipizio dal negozio, ma Tonino, addentando voluttuosamente la sua pera, mentre altre tre o quattro gli gonfiano la camicia, è già lontano, fuori portata di donna Assunta che gesticolando contro di lui grida qualche cosa sui figli di... buona donna, scostumati e delinquenti. Confuso tra la folla un turista straniero si ferma ad osservare la scena. Profittando del suo sbigottimento e della generale confusione, Aità, fratello maggiore di Tonino, sfila delicatamente dalla tasca posteriore del malcapitato turista, un ben rifornito portafoglio, se lo infila sotto la camicia e in un battibaleno si dilegua. Don Ciccio, l'usuraio del quartiere, uscito fuori dal suo sgabuzzino di «compravendita oro e gioielli», mostra la sua indignazione blaterando di «pena di morte» ed invita il turista derubato a bere un caffè con lui.

Verrebbe da pensare che i tre ragazzi e, perché no, anche don Ciccio si fossero accordati per orchestrare la scena. Forse è così ma, tenderei ad escluderlo. Tonino, aveva semplicemente voglia di mangiare qualche pera. Antonio, vedendo Tonino rubare le pere si è subito ricordato di quando nel primo, e per lui unico, anno di scuola media, gli avevano insegnato a fare la spia. «Tonino va' alla lavagna - diceva la professoressa - e scrivi i nomi dei tuoi compagni che in mia assenza fanno i cattivi». E Aità? Aità ha approfittato dell'occasione che fa l'uomo ladro! Chi è più ladro: chi ruba o chi para il sacco? Il mandante o l'ese-

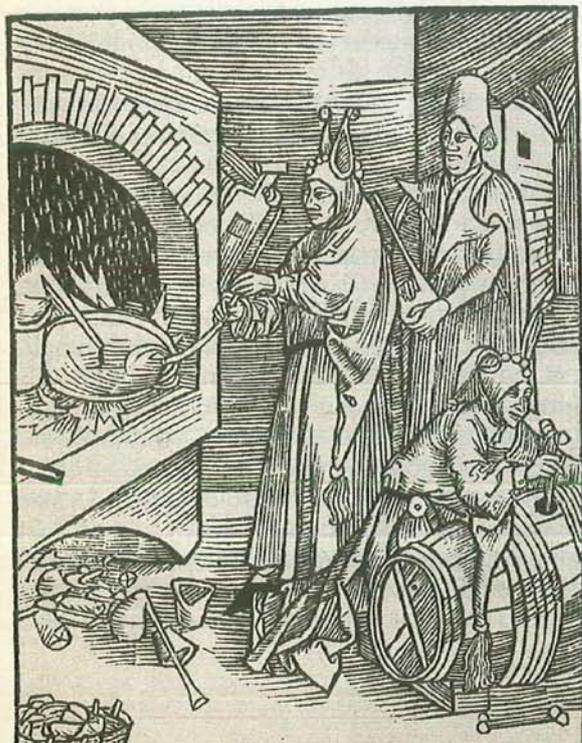
cutore? Difficile dire, ma una cosa è certa: ed è che una grossa fetta di responsabilità spetta a noi tutti delle passate generazioni che con l'esempio o anche solo col complice silenzio abbiamo avalato modelli di vita dove la prepotenza e l'astuzia sono ammirate, la delazione premiata, la non violenza irrisa e dove il denaro è vincente su tutto, perché solo chi ha denaro è potente, e solo chi è potente vale qualche cosa. È ovvio che in una simile logica un giovane salterà su ogni occasione che gli capita per procurarsi del denaro: carta vincente del momento.

Non si può negare che i giovani di oggi hanno ricevuto e ricevono continuamente stimoli alla competizione e alla violenza (vedi slogan del tipo: «Vinca il migliore!»), che sono stati educati, almeno indirettamente, al rifiuto e al disprezzo del diverso («Gli zingari rubano i bambini! Quando li vedi scappa»), che sono stati spinti alla disacrazione di tutti gli ideali, compresa la solidarietà e la condivisione («Quell'orsacchiotto è proprio brutto, vecchio e spelacchiato, diamolo ai bambini poveri»), che è stato loro inculcato un morboso «rispetto» per la proprietà privata (Romolo dice a Remo: «Non oltrepassare quel solco se no ti uccido»).

L'etica parallela

Quale rapporto c'è tra il «rispetto» della proprietà ed il comandamento «non rubare»? Sembrano la stessa cosa, ma in realtà non lo sono. Ricordiamo (Galati 2, 16) «Dalle opere della legge non verrà giustificato nessuno».

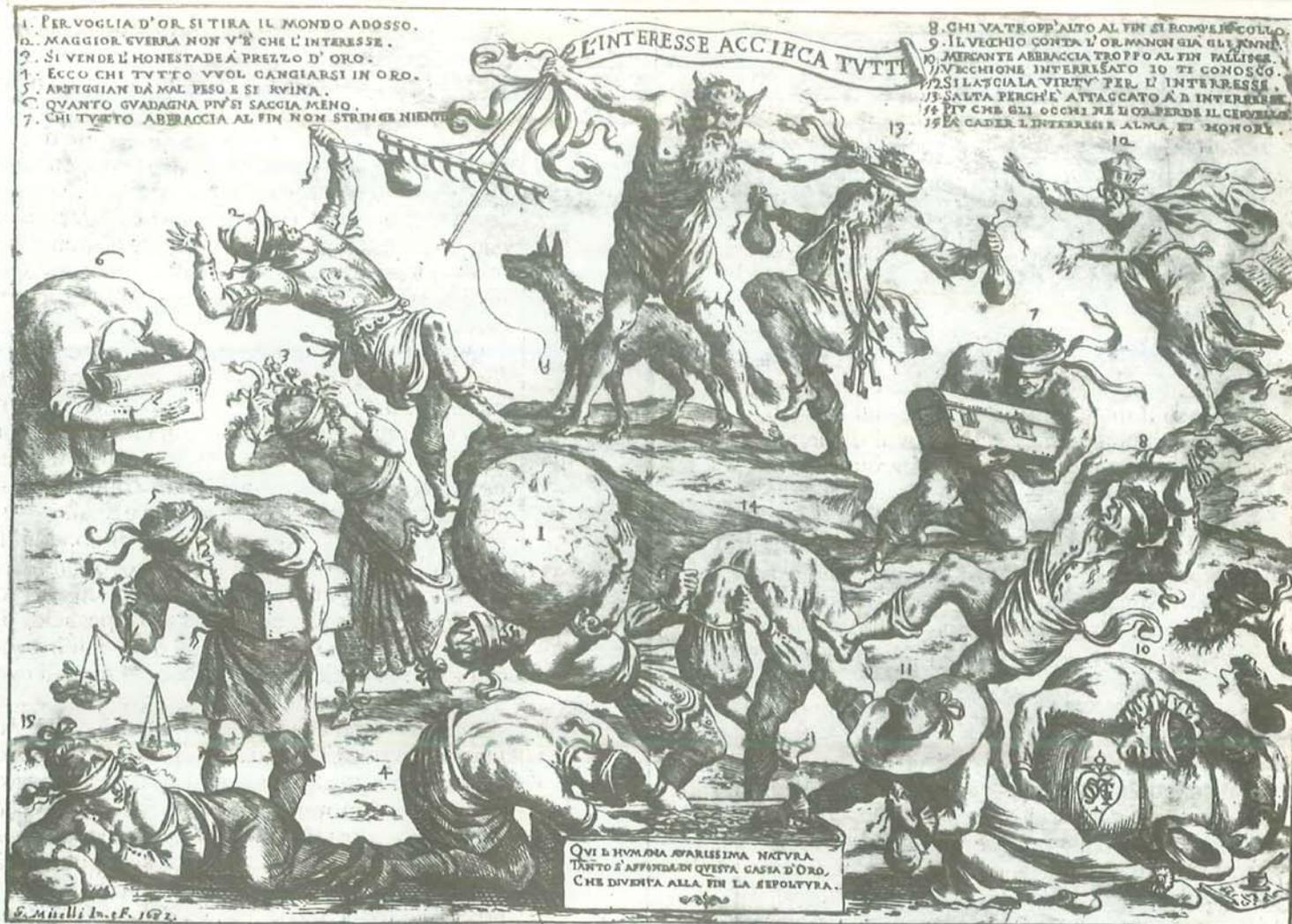
«Non rubare». Suona così, senza aggettivi, secco e preciso, il VII tra i comandamenti che il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe dettò a Mosè, sul monte Sinai, il terzo giorno del terzo mese dopo l'Esodo dall'Egitto. Esso è parte integrante del codice dell'Alleanza, della «Legge» sempre attuale: immutabile. Le «leggi», invece, che ne sono



«Frode, falsità, ipocrisia» tutto e tutti corrompe: amici, consiglieri, fratelli, figli, monaci e chierici si vestono d'agnelli pur quando sono lupi: argento e oro, monete, gemme, misure e pesi, vino, ogni merce è contraffatta dall'alchimia della frode (da Stultifera Navis di Sebastiano Brant, 1453-1521).

la codificazione, si riferiscono ad una precisa epoca storica ed a un territorio geograficamente ben delimitato. La Legge sta alle «leggi» come l'etica della «coscienza» sta all'etica delle «convenzioni». Quest'ultima è un'etica parallela che di fatto ci governa. È il «si fa» contrapposto all'«io devo». Inutilmente cercheremmo, in quest'etica convenzionale e razionalistica, una risposta alle nostre speranze, ai nostri slanci generosi e irrazionali, alle nostre utopie comunitarie. Infatti «non rubare» si è trasformato, nei millenni, quasi soltanto in una serie di regole protettive della proprietà privata.

Ultimamente il timore del collasso ecologico (peraltro rimosso e negato) ha prodotto norme protettive dei beni ambientali appartenenti a tutta la comunità umana; eppure anche queste norme, comunque tardive ed insufficienti, finiscono per essere poco rispettate. Infatti continua la sistematica distruzione delle foreste e di altri «beni comuni» come la flora e la fauna di zone adiacenti alle vaste estensioni di monoculture, perché subiscono anch'esse i danni dovuti all'irrazionalità, per mezzo di elicotteri, di pesticidi diserbanti. Queste operazioni, al di là dell'irreversibile danno ecologico, sono peccati mortali contro il VII comandamento, perché costituiscono un sistematico furto alle popolazioni locali di aria pulita, acqua potabile, terra fertile. Tali furti non sono contemplati dal codice di diritto internazionale per cui le multinazionali, che ne sono responsabili, rimangono impunte: quelle stesse multinazionali che, per mezzo della pubblicità, inducono necessità fittizie ed inutili consumi, che esportano sottocosto la mano d'opera locale. Contemporaneamente l'avanzare della «civiltà tecnologica» e la mancanza di educazione, sia alla critica costruttiva che all'autocritica, provocano nelle classi così dette colte, uno stravolgimento delle coscienze e cancellano tutti gli «io devo», sia giusti che sbagliati, a favore del «si fa». Da qui deriva parte della nostra povertà spirituale e del nostro confusionismo, nonché la rimozione del «completamento della Legge» operato da Gesù con il Discorso della Montagna (... «non sono venuto ad abolire la Legge e i Profeti, ma a dare loro compimento» Mt 5, 17). In Esodo (22, 24) è detto: «Se presti denaro (...) non ti comporterai da usuraio e non imporrai interessi». Il completamento di Gesù lo si trova in Matteo (5, 42): «Dà a chi ti domanda, e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle». Oggi non solo il piccolo usuraio (il don Ciccio di Forcella) esercita lo strozzinaggio e, ad alto livello, la «Banca Mondiale», ma anche le persone, così dette «perbene», che considerano normale chiedere un interesse sulle somme prestate ad un amico, a un padre, a un figlio in difficoltà. Ciò significa che lo scambio in natura, alla pari (Prestami un otre di vino, al momento del raccolto ti darò tre staie di grano), non esiste più perché gli oggetti hanno perso il loro «valore d'uso» e sono valutati in base al loro costo in denaro (proprio ieri ho sentito



Giuseppe M. Mitelli, L'interesse accieca tutti, (1634-1718).

una giovane mamma intelligente e colta dire: «Questa marca di pannolini è migliore perché costa di più!»).

I lassativi e le tasche

L'espropriazione del concetto di «valore d'uso» e del significato primitivo delle parole, ad opera della cultura dominante, che, come Marx diceva, è quella della classe dominante, è un furto che abbiamo subito e continuiamo a subire, ma per il quale... non è previsto telefonare al 113. Eppure a me sembrerebbe logico che di questi furti, e di altri simili, si occupasse la magistratura e fosse possibile richiedere l'intervento dei carabinieri.

Dobbiamo, invece, purtroppo constatare che il modo di pensare più diffuso conduce alla logica utilitaristica del «si fa», promossa dai mezzi di comunicazione di massa. Ogni giorno infatti siamo bombardati da migliaia di informazioni in sintonia ed a sostegno dell'attuale modello di sviluppo. Prendiamo come

esempio l'anima del commercio che è la pubblicità. Dopo aver esaltato le proprietà benefiche di un qualsiasi prodotto farmaceutico, una voce suadente avvisa che si tratta di medicinale da usare con cautela e che si devono leggere attentamente le avvertenze. Così se, anziché guarire, si muore non vi sono responsabili. La colpa è del... morto che non ha seguito le avvertenze. Se poi dalla medicina passiamo ai biscotti o ad un qualsiasi sapone da bucato ci convinciamo che con le schiere di nonne in grembiulone e cuffietta di pizzo che passano le loro giornate a fare marmellate in splendide fattorie, rallegrate da decine di animali domestici liberi e felici di finire in pentola, mentre nel sole sfolgorante e sul verdissimo prato sventolano lenzuola bianche che più bianche non si può! Siamo all'ennesimo furto. La pubblicità si è appropriata di immagini, di figure, di ruoli e di parole che appartenevano all'immaginario collettivo della nostra infanzia, stravolgendone completamente il significato. Le nonne o sono

all'ospizio o in cliniche di lusso a farsi il «lifting». I mulini non sono bianchi e quello Bianco macina solo bugie, le perle vere portano lacrime e le perle lassative fanno «bene» solo alla tasca di chi le vende.

Sono quasi le venti, la riunione è durata più del previsto. Mentre esco dalla chiesa penso ad Antonio, a Tonino e ad Aità. Questa sera è tardi, ma la prossima volta devo cercare di capire meglio perché Tonino ruba le pere, Aità ruba i portafogli dei turisti e perché Antonio fa la spia.

Il giorno dopo aprendo «Il Mattino», giornale di Napoli, leggo nella cronaca di città: «Nella tarda serata il nucleo dei Carabinieri del centro operativo antidroga di servizio alla Stazione Centrale, ha arrestato uno spacciatore di droga mentre, fingendosi turista straniero, consegnava la merce ad un piccolo trafficante, in gioielli rubati, di Forcella. Si sospetta che alcuni 'muschilli' (giovannissimi corrieri della droga) siano coinvolti nel losco traffico».